

# ***Il Dio dei bambini***

St. Oyen (Ao) - 23 giugno 2024

## **IMPARARE A CREDERE, GRANDI & PICCINI**

Don Michele Roselli

Essere credenti è un modo di vivere, non solo un modo di pensare. La vita cristiana non ha soltanto a che fare con il sapere qualcosa di Dio, ma comporta un certo modo di parlare, di vivere, di pregare, di stare insieme.

Per aiutare qualcuno a diventare credente occorre un “bagno di vita ecclesiale”, come dicono i vescovi francesi in un documento del 2006, cioè “un insieme di situazioni e di relazioni legate ad una comunità adulta capace di guidare all’ingresso progressivo nel vivo della vita cristiana”<sup>1</sup>.

In altri termini, la fede, come la vita, si impara “a specchio”, per imitazione di uomini e donne credenti prima di noi. I loro gesti, le loro parole, il loro modo di stare in relazione costituiscono la linea di partenza dell’educazione alla fede (e alla vita). Si impara copiando, o prendendo le distanze da ciò che si vede.

Dicendo che la fede si apprende a specchio, alludo in modo analogico, anche alla teoria dei neuroni specchio.

I neuroni specchio sono una classe di neuroni che si attiva involontariamente sia quando un individuo esegue un’azione, sia quando lo stesso individuo osserva un’azione compiuta da un altro soggetto. Il linguaggio e l’empatia si apprendono così.

Così, mentre io scarto e mangio il cioccolatino davanti a voi, si attivano anche in voi gli stessi neuroni che si stanno attivando in me.

In questo senso, la comunità cristiana ha un grande potenziale educativo: possiamo fare venire il gusto di credere, oppure, al contrario, farlo passare.

### **a. L’idea centrale**

Sull’orizzonte di questa premessa vorrei comunicare un’unica idea centrale: per favorire l’accesso alla vita cristiana ci vogliono contesti intergenerazionali, cioè situazioni/occasioni in cui siano contemporaneamente insieme, dentro uno stesso gruppo, generazioni di età diverse. E quindi modalità diverse di essere credenti

È l’esatto contrario di quanto avviene, in genere, nella catechesi e nelle proposte pastorali. Esse sono di solito organizzate per fasce di età, nel presupposto implicito che le tappe della età e le tappe della fede siano coincidenti, ma è davvero così? E cioè che si impara la fede solo stando in gruppi di coetanei e in gruppi “omogenei”?

Preciso subito che la mia proposta non invita a scegliere tra un’organizzazione della pastorale per età della vita e un’organizzazione della pastorale per gruppi intergenerazionali. Probabilmente occorre, con maestria, tenere entrambe le modalità di proposta, componendole con equilibrio.

---

<sup>1</sup> Cf. G. ZANCHI, «In aiuto del Cireneo. Riflessioni sul compito ecclesiale della catechesi», in *La Rivista del Clero italiano*, 7-8, 2018, 491.

Vorrei ora presentare tre argomenti a sostegno dell'idea centrale e tre possibilità concrete per abitare questo tempo di metamorfosi dei modi con cui si accompagna il diventare credenti.

### **b. 3 argomenti a sostegno dell'idea centrale**

#### *Argomento teologico:*

In un tempo in cui i bambini non erano così centrali nella cultura, come lo sono adesso, le comunità dell'AT e del NT erano intergenerazionali.

I bambini erano presenti a tutte le attività della chiesa primitiva, anche nelle persecuzioni. La Chiesa come "comunità aperta a tutti", qualunque sia l'età, è un tratto che viene dalla Tradizione della Chiesa.

Altrettanto tradizionale è l'argomento che i bambini siano beneficiari della grazia che Dio offre a tutti.

#### *Argomento pedagogico*

Ricerche attuali della psicopedagogia mostrano che si impara meglio quando si incontra una grande varietà di cammini possibili.

Attuare una *pedagogia verticale* (cioè intergenerazionale) permette un arricchimento reciproco e favorisce lo sviluppo, dentro il gruppo, di una certa corresponsabilità degli uni verso gli altri. È l'intuizione di Baden Powell, fondatore degli Scout.

#### *Argomento spirituale:*

Anche la vita spirituale trae beneficio da questa mescolanza di età, di doni e di modalità di vita credente, a condizione che anche gli adulti siano disposti ad apprendere loro stessi dai bambini e "i cintura nera della parrocchia" dai nuovi arrivati.

Qui c'è una conversione da fare: nessuno nella chiesa è mai solo in platea o solo sul palco, ma tutti, continuamente, siamo dalla parte di chi impara e di chi insegna.

La comunità ecclesiale e la vita cristiana seguono le logiche del dono e del riconoscimento reciproco, non quelle della organizzazione strategica. È il paradigma della Pentecoste: doni diversi su tutti e su ciascuno. E lo Spirito santo, che è *vinculum caritatis*, cioè legame di amore del Padre e del Figlio, trascina nella comunione i figli che siamo noi. Ciascuno ha bisogno di tutti gli altri per sapere qual è il dono che si è posato come lingua di fuoco sulla sua testa. E ognuno può riflettere agli altri il dono che lui/lei hanno sulla testa: la chiesa è comunione di differenze, in cui ciascuno è onorato nella sua singolarità.

### **c. 3 possibilità concrete per sperimentarsi**

1. Organizzare momenti/ occasioni di incontro intergenerazionale in cui vivere esperienze di fraternità, annuncio e ascolto della Parola di Dio e di celebrazione (che sono i tre elementi fondamentali della vita della Chiesa). Momenti in cui coinvolgere: bambini, adulti, nonni non soltanto quelli della propria famiglia, ma di più famiglie insieme,

NB. Già solo la preparazione di proposte intergenerazionali riattiva i legami di comunione, corresponsabilità e di collaborazione della comunità cristiana che le propone.

2. Valorizzare e curare i contesti intergenerazionali che già si vivono. La celebrazione eucaristica e i momenti di pastorale 0-6 sono già naturalmente intergenerazionali.

Perciò si potrebbero aprire quei momenti anche ad altri adulti e piccini, di altri gruppi, ad altre generazioni. Per esempio, coinvolgendo anche gli adolescenti e i giovani, magari chiedendo loro di proporre qualcosa a quanti prenderanno parte al momento intergenerazionale

3. Nei momenti intergenerazionali di cui al punto 1 e 2, offrire proposte che non dividano per fasce di età – le attività per i bambini da una parte, e quelle degli adulti dall'altra - ma che permettano di lavorare grandi e piccini insieme.

Perciò le proposte potrebbero variare, per esempio, a seconda delle dimensioni della vita cristiana (credere, celebrare, vivere), oppure in base ai linguaggi. Alcuni toccano la testa, altri il cuore e le emozioni, altri ancora le mani. Ancora, si possono immaginare proposte di attività che stimolano alcuni sensi del corpo, piuttosto che altri. Perciò, si potrebbe pensare a scuole di canto, laboratori di pittura, danza, arte floreale... oppure alla costruzione di qualche cosa, oppure ad un gioco, oppure all'osservazione di alcuni disegni o immagini; oppure all'ascolto di qualcuno che approfondisce il tema.

Quello che conta è mantenere insieme persone di età diverse, riunendole in base alla sensibilità, alle aspirazioni, ai talenti di ciascuno. Tenere aperta questa varietà di linguaggi e di proposte permetterà a ciascuno di scegliere l'attività in base al *dialetto della fede* che sente più suo.